



Rassegna stampa ragionata

Domenica 13 aprile 2025

1. **Trump, un'altra retromarcia, via i dazi sugli smartphone, segnale di apertura a Pechino e Apple brinda.**
2. **Un "sistema" organizzativo e culturale, non solo un presidente, i nostri leader dovrebbero parlargli in nome del "sistema" europeo.**
3. **L'Ucraina divisa come la Berlino del Muro: il piano indigeribile per Kiev e Mosca.**
4. **Industria della difesa non vuol dire solo armi, in Italia gran parte delle società coinvolte realizzano prodotti e servizi anche per il civile.**
5. **Mario Monti: un'agenda per l'incontro della Premier Giorgia Meloni con il Presidente Donald Trump.**
6. **Invece di accettare l'alternativa tra morire trumpiani o cinesi, dovremmo scegliere di vivere da europei, fieri dei nostri valori.**
7. **Il rating che cresce nell'economia che affonda: è la quarta volta in 39 anni, da quando nel 1986 l'Italia perse per la prima volta la «tripla A».**
8. **Oggi la media di 3 vittime di incidenti sul lavoro al giorno appare una stima cauta.**
9. **Chiusa la crisi Beko con il golden power imposto dal governo, sì da parte di tutti i lavoratori e i sindacati.**

Giuseppe Sarcina - Trump, nuova retromarcia - Corriere della sera

La prima concessione è **a favore dei big del digitale: Apple, Microsoft, Hp, Dell**. Donald Trump esenta dai dazi l'import di **smartphone, computer, tablet**, ma anche componenti essenziali per l'industria tecnologica, come **hard drive e microprocessori**. E una mossa che potrebbe essere letta anche come un **segnale distensivo nei confronti della Cina**, visto che, per esempio, l'80% degli iPhone e il 55% dei Mac Apple venduti negli Stati Uniti sono fabbricati nella terra del Dragone. **In totale la Cina fornisce agli Stati Uniti prodotti elettronici per un valore di 146 miliardi di dollari** (dati 2023). Il presidente americano ieri ha fatto sapere di aspettarsi *«qualcosa di positivo»* dal confronto con il leader cinese Xi Jinping, *«un leader molto bravo e molto intelligente»*. Ma non ha accennato a un possibile allentamento della tensione con Pechino. **Nessun ripensamento, al momento, sui dazi record, fissati al 145%**. La portavoce della Casa Bianca, **Karoline Leavitt** ha spiegato quale sarebbe la strategia: *«Su indicazione del presidente, molte aziende stanno operando attivamente per riportare la produzione sul territorio americano, il più rapidamente possibile»*. Leavitt ha aggiunto che *«l'America non può fare affidamento sulla Cina per la fabbricazione di pezzi tecnologici fondamentali come semiconduttori, chip, smartphone e laptop. Ecco perché il presidente ha ottenuto investimenti per migliaia di miliardi di dollari negli Usa da parte di grandi aziende come Apple, Nvidia e Tsmc»*.



(società di Taiwan specializzata in semiconduttori, ndr)». La mossa di ieri, però, non sembra isolata. **Il team dello Studio Ovale sta studiando una modulazione più sofisticata dei dazi.** Stando a indiscrezioni riportate dalla Cnn, una serie di prodotti come «*auto, acciaio, farmaci, chip e altri materiali saranno inclusi in tariffe specifiche per garantire che vengano applicate in modo giusto ed efficace*». Come si vede, **le incognite sono ancora tante.** È certo, invece, che **le lobby industriali e finanziarie stanno alzando la voce.** I vertici delle aziende digitali stanno spiegando all'amministrazione che le filiere di fornitura e di produzione non si possono smantellare in breve tempo. **Oggi è praticamente impossibile fare a meno della Cina.** Né è immaginabile replicare negli Stati Uniti il segmento industriale delocalizzato nel Paese guidato da Xi Jinping. **La questione industriale ha un effetto potente anche sul mercato finanziario.** Il titolo di **Apple**, l'azienda cerniera tra Stati Uniti e Cina, è stato uno di quelli che ha trascinato al ribasso Wall Street all'inizio della settimana. **La capitalizzazione dell'azienda ha perso circa 500 miliardi di dollari.** Sarà interessante, dunque, sentire che cosa Tim Cook risponderà agli analisti il prossimo primo maggio, nel tradizionale incontro per esaminare i risultati di bilancio. Nel frattempo, **crece l'ansia anche su un altro versante cruciale: i beni alimentari.** Alcune catene della grande distribuzione, come Whole Foods che fa capo a Jeff Bezos, hanno annunciato che **i prezzi potrebbero aumentare rapidamente almeno del 2%.** In sostanza, come largamente previsto, **il sovraccarico dei dazi verrà in gran parte scaricato sui consumatori.** Il *New York Times* segnala che molte persone stanno facendo scorta di prodotti d'importazione, compresi quelli **provenienti dall'Italia come olio, vino e pasta.** E in effetti, perlomeno a New York, in alcuni supermercati cominciano a vedersi scaffali semivuoti. Sono tutti sintomi di un pericoloso **avvitamento dell'economia tra crisi dei rapporti commerciali e rischi di recessione** associati a una ripresa dell'inflazione.

~

Sergio Fabbrini – Come reagire alle giravolte trumpiane – Il Sole 24 Ore

In poche ore, il presidente Trump ha sospeso per 90 giorni la decisione di introdurre dazi universali (che avrebbero colpito beni e servizi provenienti da più di 150 Paesi), ha **lasciato inalterati i dazi del 25 per cento già introdotti su acciaio e alluminio provenienti dall'Europa** ma ha abbassato al 10 per cento i dazi per beni e servizi esportati da quest'ultima. Ha quindi aumentato i dazi (al 145%) sulle merci provenienti dalla Cina ma poi ha escluso gli smartphone e i computer. **Una girandola di decisioni contraddittorie**, con effetti devastanti sulle borse americane che hanno perso trilioni di dollari (un problema enorme se si pensa che il 62% degli americani possiede una forma o l'altra di azionariato). **Trump continua a beneficiare del sostegno dei suoi elettori più convinti** (i cosiddetti MAGA voters), ma si sta riducendo quello degli elettori in generale. Secondo un sondaggio di Economist/You Gov del 5-8 aprile, quel sostegno è passato dal 49% (all'inizio del febbraio scorso) al 43 per cento, con più della metà degli elettori (51%) che disapprova la sua job's performance. **Come spiegare una politica presidenziale così contraddittoria?** Per alcuni osservatori, la causa va ricercata nella persona del presidente, incapace di ascoltare e ignaro della complessità (per non parlare della sua volgarità personale). Certamente **la personalità di Trump conta, ma i suoi difetti sono ingigantiti da almeno due fattori.** In primo luogo, dall'organizzazione della Presidenza. Trump **si è circondato di incompetenti e sicofanti**, il cui merito è la loro lealtà assoluta nei suoi confronti. Persone di questo tipo non possono metterne in discussione le scelte. Chi potrebbe farlo (come il segretario al Tesoro, Scott Bessent), parla poco perché avviluppato da conflitti d'interesse. **Vi sono poi i miliardari suoi amici** che, avendo avuto successo negli affari, pensano di sapere mediare nei conflitti in Medio-Oriente o in Ucraina. Come se non bastasse, attraverso **Elon Musk e il suo DOGE** (Department of Government Efficiency), interi apparati di



competenze (che avevano richiesto decenni per essere costituiti, come nell'intelligence) sono stati smantellati. In una presidenza simile, quando si verificano divergenze, **gli argomenti lasciano il posto agli insulti**. Si pensi al conflitto tra Elon Musk (che, peraltro, non ha nessun ruolo formale) e **Peter Navarro** (consigliere del presidente per il commercio) relativo ai dazi. Il conflitto è finito con il secondo che ha accusato Musk «di non essere *** un imprenditore ma un assemblatore» e con il primo che ha accusato Navarro «di essere più stupido di un accumulo di mattoni». **In realtà, Musk non vuole i dazi in nome di mercati aperti e deregolati che favoriscono le sue imprese** (una deregolazione che vuole imporre anche al mercato europeo), mentre Navarro mira a proteggere l'economia tradizionale con la sua politica iperprotezionistica (economia che verrebbe invece penalizzata per gli effetti inflazionistici di quest'ultima). Ma di tutto ciò non si discute. Una presidenza simile non può che magnificare i difetti di Trump. In secondo luogo, **la contraddittorietà di Trump è accentuata anche dai suoi "istinti culturali"**. Le sue decisioni e dichiarazioni allontanano gli amici, ma non conquistano i nemici. **Il suo (ingiustificato e imperdonabile) maltrattamento pubblico del presidente ucraino Zelens'kyj non ha convinto Putin ad accettare una tregua**, ma ha convinto molti leader europei a non fidarsi più dell'America. L'apertura di una guerra commerciale contro gli alleati asiatici di quest'ultima fa il gioco della Cina, non già di chi la vuole contenere. **Violare norme ed accordi internazionali**, come quelli dell'Organizzazione mondiale dei commerci (Omc), rendendo illegittimo il proprio comportamento, legittima i regimi autoritari a fare lo stesso. Alzare i dazi verso tutti i Paesi, attraverso relazioni bilaterali di forza, suscita **reazioni nazionaliste diffuse**, non solo nel commercio. Se si impone il nazionalismo di America First, allora anche **altri Paesi ricorreranno al loro nazionalismo per difendersi** (come ha fatto il Canada o il Messico). Sul piano della sicurezza, il nazionalismo di un Paese grande come l'America **giustifica il nazionalismo dei Paesi meno-grandi come l'Iran**, per i quali tutto sarà lecito per proteggersi. Proprio per evitare il ripetersi delle degenerazioni nazionaliste si è costruito, nel secondo dopo-guerra, su iniziativa americana, un ordine internazionale basato su regole e istituzioni multilaterali. Gli istinti culturali di Trump, perché condivisi dalla sua Presidenza, **mettono in discussione quell'ordine internazionale senza che ci sia una discussione**. Insomma, Trump è un "sistema", organizzativo e culturale, non solo un presidente. I nostri leader farebbero bene a parlargli in nome del "sistema" europeo, se non vogliono essere sbeffeggiati di essere andati a Washington D.C. per "baciargli il sedere".

~

Anna Zafesova – Ucraina divisa come la Berlino del Muro: il piano indigeribile per Kiev e Mosca - La Stampa

Dividere l'Ucraina «*quasi come Berlino dopo la Seconda guerra mondiale*»: il generale **Keith Kellogg** ora dice di essere stato frainteso dal *Times*, e di «*non aver parlato di una spartizione*» nella sua intervista, ma **le spiegazioni che ha fornito ai giornalisti britannici non lasciano molti dubbi** riguardo all'idea di un Paese diviso in tre zone. Il piano proposto dall'inviato dell'amministrazione americana fondamentale **"congela" il conflitto lungo la linea del fronte esistente**, con una zona demilitarizzata di circa 15 chilometri da ogni lato, sul **modello delle due Coree**. I territori già conquistati dalle truppe russe rimarrebbero quindi sotto il controllo militare e amministrativo di Mosca, mentre **il resto dell'Ucraina verrebbe diviso in due**: la parte dalla linea di divisione fino al fiume Dnipro (e quindi a Kyiv) rimarrebbe sotto la protezione esclusiva dell'esercito ucraino, mentre il Centro e l'Ovest verrebbero **presidiati dagli ucraini insieme al contingente misto anglo-francese di "forza di pace"**. Un accordo che, secondo Kellogg non prevede la divisione dell'Ucraina in settori controllati dai vari Paesi, ma **permetterebbe di «sostenere la sovranità» di Kyiv** dopo l'eventuale accordo di cessazione



delle ostilità. In questa prospettiva, gli ucraini dovrebbero rassegnarsi a perdere di fatto— ma non giuridicamente — i territori dell'Est già conquistati dai russi, **ottenendo in cambio come garanzia di sicurezza la presenza sul propriosuolo di truppe occidentali**, che però non entrano a contatto diretto con i russi. Il numero di questo contingente sarebbe da decidere, ma è evidente che non sarebbe comunque sufficiente a contenere un'eventuale massiccia avanzata russa, **fungendo fundamentalmente da "scudo umano"**, nella speranza che il Cremlino non osi entrare in guerra con le truppe dei Paesi della Nato. **La "zona cuscinetto" di territori ucraini** che rimarrebbero invece soltanto sotto la protezione dell'esercito nazionale sembra indicare a Mosca che, in caso di una nuova offensiva, gli occidentali non interverrebbero a difenderla. **Vista da Kyiv, una «protezione a due livelli» probabilmente sarebbe inaccettabile**, anche perché esporrebbe di fatto l'Est del Paese — che Vladimir Putin ha più volte rivendicato come la "Novorossia" dell'impero degli zar— a una potenziale nuova invasione russa. Vista da Mosca, è un'idea che *«Putin potrebbe rifiutare»*, ammette Kellogg: **i russi chiedono tutte le quattro regioni dell'Est**, inclusi i territori sotto il controllo di Kyiv. Ma soprattutto il problema è a Washington, dove appare sempre più evidente **l'assenza di una strategia nei confronti della guerra che Donald Trump voleva far finire in 24 ore**. Fonti diplomatiche e politiche hanno raccontato alla Reuters di uno **scontro tra Kellogg e l'inviato speciale della Casa Bianca Steve Witkoff**, che aveva già fatto discutere per il gesto della mano sul cuore con il quale ha salutato il dittatore russo a Pietroburgo. Witkoff avrebbe proposto a Trump — senza riuscire a convincerlo, per ora — di **concedere alla Russia «in proprietà» le quattro regioni ucraine che Putin vuole**. Witkoff però è stato contestato non soltanto da Kellogg ma anche da importanti esponenti repubblicani, preoccupati che **l'imprenditore diventato diplomatico stia facendo gli interessi russi**. Pochi giorni fa ha avuto uno scontro con i responsabili della sicurezza di Washington per aver invitato a cena a casa sua il negoziatore del Cremlino Kirill Dmitriev **in violazione delle regole anti-spionaggio**. E diversi senatori repubblicani avrebbero protestato con il segretario di Stato **Marco Rubio** e il consigliere per la Sicurezza nazionale Mike Waltz per l'intervista in cui **Witkoff riconosceva i "referendum" di annessione tenuti dal Cremlino** nei territori occupati del Donbas. Alcune fonti di Mosca sostengono che l'emissario americano avesse discusso con i russi anche **possibili affari che potrebbero interessare imprenditori a lui vicini**. *«Witkoff deve andarsene e venire sostituito da Rubio»*, afferma una lettera che lo sponsor del partito repubblicano Eric Levine ha inviato ad altri finanziatori di Trump. E sempre secondo Reuters ci sarebbero altre tensioni nella trattativa americana con Kyiv sulle terre rare. **Gli Usa avrebbero rivendicato il controllo di un gasdotto cruciale utilizzato per portare il gas russo in Europa**. I colloqui sono diventati sempre più aspri e la richiesta è stata bollata come **"estorsione coloniale"**. Intanto ieri **il presidente americano ha prorogato le sanzioni contro la Russia** applicate dall'amministrazione di Joe Biden. La linea degli Usa quindi per ora non cambia, anche perché in ogni caso **l'Ucraina non accetterebbe la cessione di territori «in proprietà» ai russi**, e Putin continua a perseguire una ulteriore espansione della sua sfera di influenza Progetto che però potrebbe risultare impossibile: secondo una serie di esperti militari interpellati dal Telegraph, la mancanza di carri e blindati e gli attacchi dei droni ucraini rendono **«quasi impossibile» una nuova avanzata russa**.

~

Andrea Camaiora - La guerra va chiamata con il suo nome - Il Giornale

Chi muove da presupposti sbagliati giunge a conclusioni peggiori. Un dibattito pubblico fondato su disinformazione e ipocrisia prelude a scelte sbagliate. **La comunicazione della difesa deve liberarsi di luoghi comuni**, pregiudizi ideologici, filippiche da benpensanti che ci



spiegano - pensa un po' - che è meglio vivere in armonia che in conflitto, che è meglio fare l'amore che la guerra. La verità è che «***Si vis pacem, para bellum***» ha acquisito rinnovata attualità. Dopo aver abbandonato la funzione militare per 70 anni delegando all'America la propria sicurezza, ***l'Europa affronta oggi un mondo sempre più belligerante e caotico***. Per farlo, è costretta a svestire i panni dell'«*erbivoro in un mondo di carnivori*». Ed è ora che lo faccia con concretezza, ***senza ipocrisie e, soprattutto, senza avere paura delle parole***. Invece, il dibattito sorto, tra gli altri, sul nome del programma ReArm Europe, spiega bene come non esista una idea di come comunicare questa nuova fase. Purtroppo, la guerra bussava alle nostre porte. ***L'Ucraina lo insegna. Anche nell'epoca del cyber e del quantum, sul campo di battaglia servono armi, e ne servono tante***. Per 70 anni, guerra e armi sono stati tabù. Per 70 anni soprattutto in Europa ogni discorso sulla preparazione e l'adeguatezza delle nostre forze armate è stato messo da parte, censurato. La comunicazione dell'industria della difesa e delle forze armate doveva evitare totalmente di esprimersi chiaramente per timore delle reazioni che avrebbe suscitato. Oggi ***occorre spiegare che le armi servono a costruire la deterrenza***, quindi a evitare la guerra, che l'industria della difesa è motrice di sviluppo tecnologico, sociale ed economico, che tanta ricerca in ambito medico e agricolo passa per i passi compiuti nello Spazio e che ***le armi possono rivelarsi indispensabili per assicurare un futuro di libertà e democrazia***. Questa nuova fase può essere vista anche come opportunità per ***investire in un settore-chiave per l'economia***. Secondo uno studio Mediobanca, il fatturato aggregato delle principali aziende italiane della difesa è di circa 20 miliardi di euro, con ***un valore aggiunto complessivo pari allo 0,3% del Pil italiano nel 2023*** e una forza lavoro diretta di 54mila unità. Ogni euro investito in difesa ne genera due in valore aggiunto per il sistema economico nazionale. Industria della difesa, poi, non vuol dire solo armi, anzi. In Italia la gran parte delle società coinvolte ***realizzano prodotti e servizi anche per il mercato civile***. Inoltre, nei prossimi anni il settore sarà investito dalle ***nuove tecnologie, dall'intelligenza artificiale al quantum computing, diventando motore di crescita*** capace a sua volta di trainare l'innovazione tecnologica anche in altri settori. Ricordiamolo: ***non ci sarebbe Internet senza l'Arpanet del Pentagono. John Adams, secondo presidente degli Stati Uniti***, ha detto: «*Devo studiare la politica e la guerra affinché i miei figli possano studiare la matematica e la filosofia. I miei figli devono studiare la matematica e la filosofia per dare ai loro figli il diritto di studiare la pittura, la poesia, la musica*».

~

Mario Monti - Un'agenda per la visita - Corriere della sera

La visita della premier Meloni al presidente Trump sarà ***valutata in base al consenso che verrà registrato sul tema controverso dei dazi***. Ma la posta in gioco è a mio parere ben più importante perché riguarda la posizione geopolitica e la scelta di civiltà dell'Italia e forse il futuro della presidenza Trump. I due protagonisti hanno un rapporto di particolare vicinanza. Questo, nutrito verosimilmente da ***affinità nelle visioni politiche*** e da sintonia tra le personalità, è emerso all'epoca dell'elezione e dell'entrata in carica di Trump. Da allora però sia la visione politica che la personalità del presidente hanno fatto irruzione sulla scena mondiale in modi imprevedibili. (...) ***La caduta di credibilità di Donald Trump e, purtroppo, del suo grande Paese*** — al quale soprattutto noi europei dobbiamo moltissimo — è percepita ogni giorno di più in tutto il mondo. ***I più increduli sono proprio i Paesi culturalmente e politicamente più vicini***: il Canada, il Regno Unito, l'Australia, la Nuova Zelanda, uniti finora agli Stati Uniti nel sistema di intelligence più avanzato dell'Occidente («Five Eyes»), ora entrato in crisi perché Washington non è più considerata affidabile. Mentre Trump estrofflette i suoi poteri, che ritiene imperiali, ***gli Stati Uniti stanno in realtà abdicando dalla leadership*** che



da ottant'anni si erano costruiti, con spirito cooperativo, tra le democrazie liberali (mentre ora hanno mostrato di preferire autocrazie come la Russia di Putin), tra le economie moderne di mercato e nella rete di organismi internazionali rivolti, con successi e insuccessi, a mantenere la pace, a promuovere lo sviluppo, la stabilità finanziaria, la sanità pubblica, la lotta al cambiamento climatico. Quest'ultimo obiettivo viene ora gettato alle ortiche esplicitamente; per gli altri, si cominciano a gettare gli strumenti che ne hanno consentito la parziale realizzazione.

Donald Trump e Giorgia Meloni sono amici. Non so se la nostra premier lo consideri ancora un privilegio. Comunque, questa condizione dà a lei, forse unica tra i leader occidentali, la possibilità di aprire gli occhi a Trump. Non discutano tanto di dazi, materia sulla quale Meloni, a differenza di Trump, non ha poteri perché questi come è noto appartengono alla Commissione europea. Renda invece un servizio all'amico Donald, facendo al tempo stesso un favore a Ursula von der Leyen ed **elevando così la sua credibilità di statista autorevole.** Spieghi bene a Trump, lei che ai suoi occhi è attendibile, che **sta rischiando di isolare gli Stati Uniti** e di regalare il mondo agli autocrati, con un danno irrimediabile alla sua immagine nella storia. Gli spieghi anche, purchè lei per prima ne sia convinta, che **l'Unione europea non è affatto sorta per «fottere» gli Stati Uniti.** Sono stati loro a promuovere l'integrazione europea dopo la Seconda guerra mondiale **con i fondi del Piano Marshall e con l'istituzione dell'Ocse** affinché la ricostruzione delle loro economie avvenisse secondo i criteri che avevano portato l'America al successo economico, contribuendo così alla forza dell'Occidente nel suo insieme. E fu un suo predecessore repubblicano, **Ronald Reagan**, che negli anni Ottanta, con l'aiuto di Paesi come Germania e Italia, creò le condizioni che avrebbero portato alla **disgregazione dell'Unione Sovietica.** Oggi come allora, sono certo che Meloni direbbe a Trump, l'Italia fa la scelta di civiltà di stare con l'Europa. E vorrebbe che oggi **non si creasse uno iato di civiltà tra l'Europa e l'America.** Se lo iato dovesse disgraziatamente crearsi, l'Italia non esiterà a stare con l'Europa e a impegnarsi per farla funzionare meglio. Non si isolerà dalla UE per essere vassalla della tua America, Donald, solo perché qualche partito in Italia spera di ottenere maggiore consenso dicendo che a Bruxelles c'è la «dittatura». Certo, la nostra premier dovrebbe riconoscere all'amico Donald che ha perfettamente ragione su un punto: **l'Europa non paga abbastanza per la propria difesa.** Anche l'Italia è pronta a farlo. Ma, gli faccia notare, è difficile farlo se il Paese guida della Nato, gli Stati Uniti, nel frattempo **è diventato alleato o complice della Russia di Putin,** quando fu proprio per difendersi dall'Unione Sovietica che la Nato fu creata. Se la Meloni sarà pedagogica e piuttosto esigente, forse lo stesso Trump tra qualche tempo la ringrazierà di averlo fatto riflettere. Se invece la premier dovesse concentrare gli sforzi su risultati immediati che non può ottenere (salvo qualche frase vaga in un comunicato); se per ingraziarsi Trump **dovesse assumere una postura subordinata** e non prendere in nessun modo le distanze da questo suo primo periodo di governo, rischierebbe grosso. Infatti agli occhi di molti, nel mondo e in Italia, **il presidente Trump ha cominciato a dare vita ad un regime autoritario,** travolgendo gli argini rappresentati dallo stato di diritto. Un regime nel quale l'imperativo dell'efficienza giustifica non solo la sbrigatività ma anche, secondo i teorici della «tecnodestra», **il tendere verso l'abolizione della democrazia.** Meloni si è abituata a sentirsi interrogare sulla sua opinione sul fascismo. Certi tratti dell'autoritarismo di Trump si avvicinano molto ad alcune caratteristiche che l'Italia per fortuna non ha visto dopo di allora. Non dare segno, nelle parole e nei fatti, di prendere le distanze da questi aspetti di Trump potrebbe metterla in difficoltà sul presente, **dopo che è riuscita a neutralizzare tanti attacchi sul passato.** Quel che avviene in America oggi, se non prendiamo le distanze, può essere nei prossimi tempi più pericoloso, anche in Italia, di quel che è avvenuto in Italia tra il 1922 e il 1943. Certo, su Trump così come sull'Unione europea sono evidenti le posizioni inconciliabili nel merito di Giorgia Meloni, Antonio Tajani e Matteo Salvini. È vero che questo non ha impedito al governo di barcamenarsi in occasione delle votazioni in Parlamento. Ma nei mesi e negli anni



che ci attendono, che **potranno esigere decisioni impegnative e gravi per il futuro dell'Europa e dell'Italia, in tema di difesa, di politica estera** comune con o senza diritto di veto, ecc., sia gli italiani che gli altri europei avranno bisogno di sapere qual è la vera posizione, sulla quale **l'Italia si impegna senza ambiguità.**

Enrico Giovannini – Dove vogliamo essere domani - Avvenire

“Il Nord Globale non esiste più, ha deciso di autodistruggersi. È una straordinaria opportunità per noi, i Brics, l'Asia e il Sud Globale per conquistare il posto che ci spetta nel mondo”. Così si è espresso un alto funzionario della Federazione russa nel corso del **Forum di Boao**, una sorta di **Davos asiatica**, svoltosi qualche settimana fa in Cina. Vi assicuro che non è stato semplice **per gli occidentali presenti prendersi uno schiaffone (politico) in pieno viso**, ma come dargli torto? Ciò a cui stiamo assistendo, al di là della guerra commerciale scatenata da Trump, è **la frattura di quel Nord Globale** che ha dominato gli ultimi decenni e che è stato, proprio per questo, apertamente avversato dal resto del mondo nelle sedi multilaterali, a partire dalle Nazioni Unite, negli ultimi due anni. Peraltro, **la "domina Trump" è espressa in modo sprezzante contro gli storici alleati**, a partire dai Paesi europei, accusati di essere dei "ladri" impegnati a depredare gli Stati Uniti. Se poi a tutto ciò si accompagna l'intento di **azzerare i 40 miliardi di dollari destinati dagli Stati Uniti ai Paesi in via di sviluppo**, il messaggio di frantumazione dell'attuale assetto delle relazioni politiche globali risuona ancora più *"forte e chiaro"* e, almeno a giudicare da quanto sentito a Boao, è stato perfettamente capito dal continente asiatico. Nel corso del Forum, però, abbiamo anche sentito il Vice primo ministro cinese **richiamare l'impegno della Cina a realizzare l'Agenda 2030** per lo sviluppo sostenibile, adottata dalle Nazioni Unite nel 2015, e il **Patto sul Futuro** approvato dall'**Assemblea Generale dell'Onu** a settembre scorso. Al di là della distanza tra dichiarazioni e realtà (basti pensare al rispetto dei diritti umani) i due richiami appaiono perfettamente in linea sia con **lo sforzo cinese per realizzare la transizione ecologica** (in primo luogo per conseguire l'autonomia energetica), sia con l'obiettivo di ridiscutere **la governance delle grandi istituzioni internazionali** (a partire dalla Banca Mondiale e dal Fmi), come previsto dal Patto sul Futuro per dare più potere ai paesi emergenti e in via di sviluppo, temi poi ripresi in vari discorsi nei giorni del Forum. Queste posizioni appaiono opposte a quelle espresse dagli **Stati Uniti**, il cui rappresentante all'Assemblea Generale dell'Onu ha recentemente affermato il **rifiuto dell'Agenda 2030** in quanto troppo orientata alla transizione ecologica, alla tutela della diversità e al contrasto dell'esclusione sociale, obiettivi contrari a quelli dell'Amministrazione Trump, la quale ha fatto anche sapere per vie informali che non ha nessuna intenzione di discutere della governance delle istituzioni internazionali nel corso del Summit Onu di Siviglia della prossima estate. Se poi aggiungiamo **la guerra avviata da Trump alle organizzazioni internazionali** (tutte soggette a tre mesi di intenso scrutinio della coerenza dei loro programmi di lavoro con le priorità americane) e alle sedi multilaterali di discussione, anche scientifica, di tematiche globali (salute, educazione, clima, ecc.) **il contrasto tra i discorsi (e sottolineo i discorsi) che si sentono fare ad est e ad ovest dell'Europa non potrebbero essere più diversi.** Dunque, noi cosa vogliamo fare? Non si tratta di schierarsi a favore di uno o dell'altro, ma di **elaborare una chiara idea di cosa l'Unione europea vuole essere tra cinque o dieci anni**, del ruolo che essa vuole assumere **a livello globale**, di come conseguire quell'autonomia strategica *"aperta"* (energetica, tecnologica, di difesa, ecc.) di cui tanto si parla, che consenta di **assumere posizioni chiare senza essere ricattati con la chiusura del rubinetto del gas**, la sospensione della copertura militare, lo spegnimento della rete satellitare esistente, ecc. E quanto appena detto vale anche per l'Italia. La famosa preghiera *"Dio aiutami a cambiare le cose"*



che posso cambiare, accettare quelle che non posso cambiare e a distinguere le prime dalle seconde" dovrebbe diventare **il nostro mantra culturale e politico nonostante ciò che ci circonda**, anzi proprio a causa di esso. Se la Cina ha dimostrato storicamente di guardare al lungo periodo e gli Stati Uniti intendono fare lo stesso per creare un nuovo ordine internazionale, allora non **possiamo discutere di cosa vogliamo fare noi "da grandi"**. Faccio un solo esempio: l'Italia vuole correre seriamente e a più non posso per trasformare il nostro sistema energetico, **puntando sulle rinnovabili, così da poter abbassare i costi dell'energia ed essere autonomi** il prima possibile o vogliamo sottostare alla pressione di Trump per acquistare nei prossimi anni petrolio e gas dagli Stati Uniti? Se la risposta è la seconda allora continuiamo a fare quello che stiamo facendo; se è la prima, allora **dichiariamo la sicurezza energetica una questione d'interesse nazionale**, centralizziamo le decisioni e **superiamo le resistenze all'installazione di rinnovabili**. Anni fa **Bill Clinton** spiegò all'allora aspirante primo ministro inglese **Tony Blair** la differenza tra questioni "urgenti" e questioni "importanti; condividendo il più grande segreto che aveva scoperto da quando era in carica, cioè che «*se un politico si fa schiacciare dalle prime e non dedica tempo alle seconde, le cose importanti non le farà mai*». Come ha detto qualcuno, se non ci occupiamo del futuro sarà il futuro ad occuparci di noi e questo, nell'attuale mondo conflittuale, non mi sembra una prospettiva tranquillizzante. Per questo, e qui ripeto la stessa proposta che feci pubblicamente nel febbraio del 2020, all'inizio della pandemia, e che poi portò alla costituzione del cosiddetto "**Comitato Colao**", è il caso di mettere le migliori menti del Paese a lavorare insieme per predisporre un "Rapporto" sull'Italia, l'Unione europea e il mondo che vogliamo; così che anche **le risposte di breve termine siano inquadrare in un'ottica di medio-lungo periodo**. Invece che accettare l'alternativa tra morire trumpiani o cinesi, dovremmo, con coraggio, scegliere di vivere da europei, fieri dei nostri valori, scritti nella Costituzione e nel Trattato dell'Unione, e impegnarci al massimo per realizzarli. Se provano a farlo (a modo loro) gli Stati Uniti e la Cina perché noi dovremmo rinunciare senza neanche provarci?

~

Marcello Zacchè - Il rating che cresce nell'economia che affonda - Il Giornale

In qualsiasi altra situazione, la notizia del rialzo del rating dell'Italia da parte dell'agenzia Usa Standard & Poor's avrebbe trovato ben altro spazio rispetto a quello dedicato tra ieri e oggi sui vari media. «**E' la stampa, bellezza**» direbbe anche questa volta Bogey (l'immortale **Humphrey Bogart** di tutti i cinefili), che colloca le notizie secondo la gerarchia del momento. Per cui, di fronte a questo bel Donald Trump che ci accompagna dal 2 aprile scorso, **annunciando e cancellando dazi come se a decidere fosse la pallina della sua roulette**; davanti alle Borse che bruciano, poi restituiscono e poi bruciano di nuovo, in un paio d'ore, i denari che certa gente ha impiegato un paio d'anni a risparmiare; e infine, dinnanzi al rischio che il prossimo iPhone ci possa costare 2.300 euro, cosa volete che sia questo «*upgrading*» sulla capacità dello Stato italiano di ripagare il proprio debito pubblico? Tutto è relativo? Ebbene no, non tutto. **La promozione dell'Italia dal rating da BBB a BBB+ è una signora notizia**. Sia in valore assoluto, sia nel merito. **A livello generale l'upgrading non avveniva dall'ottobre del 2017**. Da allora i vari governi (Gentiloni, Conte I e II, Draghi) hanno vissuto con la spada di Damocle del rating attraverso momenti come la pandemia, l'invasione dell'Ucraina, la crisi energetica e l'inflazione. E **a ogni vigilia stabilita dal calendario delle agenzie di rating corrispondeva la relativa paura**. Bastava una singola bocciatura per tornare sul baratro del BBB-, soglia sotto la quale diventa molto più difficile vendere i Btp ai grandi investitori e alle banche centrali. Per dare un'idea di quanto **rare siano state le promozioni del debito italiano**, basta ricordare che **questa dell'11 aprile 2025 è la quarta in 39 anni**, da quando, nel 1986, l'Italia perse per



la prima volta la «tripla A». Per questo è ancora più clamoroso che la promozione sia arrivata nel pieno della bufera internazionale, nei giorni in cui i mercati hanno vissuto giornate paragonabili solo al fallimento Lehman o all'esplosione del Covid-19. **A volte le agenzie di rating sospendono il giudizio di fronte agli eventi improvvisi** che generano incertezze. Ma questa volta SeP ha scelto di promuovere l'Italia, pur avvertendo dei rischi futuri dei dazi sulla «fiducia dei consumatori e delle imprese» e sulla «*bilancia dei pagamenti*»; e però riconoscendo «il miglioramento delle riserve economiche esterne e monetarie dell'Italia in un contesto di crescenti venti contrari a livello globale». Parole che suonano, per **il ministro Giancarlo Giorgetti**, come il premio alla fatica quotidiana nel **difendere la diligenza Italia** dagli attacchi (interni ed esterni) di chi vorrebbe spendere sempre di più. E qui si arriva alla parte che più avrà fatto piacere dentro Palazzo Chigi. Quando S&P parla del governo di Giorgia Meloni: «*Oggi tra i più longevi della storia recente d'Italia*» che «*gode di un solido sostegno pubblico*», anche perché «*beneficia inoltre di una maggioranza parlamentare stabile e di limitate minacce da parte dell'opposizione, il che rende probabile che rimanga al potere fino alle elezioni del 2027*». **Se Meloni-Giorgetti avevano ancora qualche dubbio sulla strada da seguire** per incontrare il gradimento dei mercati, ora non ce ne sono più. E vediamo se anche l'altra grande agenzia Usa, Moody's, seguirà l'esempio di SeP. **L'appuntamento è per la tarda serata di venerdì 23 maggio.**

~

Luciana Cimino – Morti sul lavoro, settimana nera – Il Manifesto

La patente a punti per le imprese non sta funzionando. I sindacati avevano avvertito a più riprese il governo che le misure per evitare il record di morti sul lavoro erano solo maquillage e non incisive. La ministra **Elvira Calderone** aveva tirato dritto e **oggi la media di 3 vittime di incidenti sul lavoro al giorno appare una stima cauta**. Ieri mattina **un operaio di 35 anni di Cinisi, Pietro Zito**, dipendente di un'azienda di porte blindate, è stato travolto e ucciso da un blocco di vetrate e di infissi che stava consegnando. Nei giorni precedenti **altri incidenti letali si sono verificati a Lucca** (un ingegnere edile è morto colpito da una lastra di vetro caduta dall'ottavo piano di un edificio in costruzione), a **Casalmaggiore** (un operaio schiacciato da una pressa idraulica), a **Latina**, dove un uomo di origine indiana è precipitato dal tetto di una struttura che stava bonificando dall'amianto, mentre un suo connazionale ha perso la vita un'azienda agricola di **Matera**. **Altri decessi a Como** (un capocantiere è scivolato da un'altezza di circa 10 metri), a **Bologna**, dove un operaio di 60 anni che lavorava sulla tangenziale è stato travolto da un furgone. E a **Montecatini Terme** un anziano di 76 anni ha avuto un malore mentre scaricava la biancheria di un hotel, era il suo primo giorno di prova: «*La pensione non gli bastava*», hanno fatto sapere i familiari. «*Al primo trimestre del 2024 le proiezioni delle tragedie sul lavoro continuano a rimanere drammaticamente stabili se non peggiori* - aveva commentato solo qualche giorno fa **Mauro Rossato**, presidente della Vega di Mestre, presentando i dati del suo osservatorio sulla sicurezza sul lavoro e ambiente - **mentre diminuiscono gli infortuni in itinere, crescono le morti: più 2 per cento**». Ad allarmare, per l'osservatorio, è **il dato sulle incidenze della mortalità**, «*specie quelle che riguardano gli over 65 e i lavoratori stranieri, per i quali è quasi tripla rispetto agli italiani*». «**Questo livello di morti sul lavoro non ce l'ha nessun paese industrializzato in Europa, bisogna chiedersi perché**» ha detto **Maurizio Landini** da Futura 2025, l'iniziativa lanciata dalla Cgil per promuovere i referendum su lavoro e cittadinanza previsti per i prossimi 8 e 9 giugno. Per il segretario generale del sindacato la causa è da cercare non solo nel fatto che «c'è un problema culturale sul modo di fare impresa» ma soprattutto «*nelle leggi che favoriscono una concorrenza al ribasso*». Anche **il segretario generale della Uil, Pierpaolo Bombardiari**, collegandosi



all'iniziativa, ha insistito sulla *«logica dell'impunità che non può essere accettata: è necessario istituire una procura speciale e il reato di omicidio per violazione delle norme sulla sicurezza del lavoro. Le morti aumentano e di patente non ne è stata ritirata neanche una»*. **Dall'ex miniera di carbone Bois du Cazier di Marcinelle** (dove nel 1956 morirono 136 lavoratori italiani) è intervenuto **il segretario generale della Fillea, Antonio Di Franco**: *«La tragedia belga dei minatori italiani sfruttati e calpestati nei diritti e nella dignità ci ricorda quello che non dobbiamo fare, qual è la direzione da non prendere: quando un sistema produttivo è basato sullo sfruttamento genera migliaia di morti»*. (...) Intanto, in quel che resta del polo petrolchimico di Siracusa **si è rischiata una strage simile a quella del 9 dicembre 2024** al deposito EM di Calenzano (dove hanno perso la vita tre autotrasportatori e due manutentori, oltre a 28 feriti, alcuni dei quali gravemente ustionati). La procura della città siciliana ha sequestrato l'impianto Butamer all'interno dello stabilimento Sonatrach di Augusta, dove venerdì sera si è verificato un incendio. **Due operai di 39 e 61 anni che stavano rimettendo in funzione un forno sono stati investiti dalle fiamme e ora sono ricoverati in prognosi riservata** al centro ustionati all'ospedale Cannizzaro di Catania.

Laura Della Pasqua – Chiusa la crisi Beko con il golden power imposto dal governo – La Verità

Quando il sindacato abbandona la piazza, smettendo di fare politica, e torna nelle aziende, alla sua vocazione originaria, **dialogando in modo costruttivo con il governo e le controparti**, i risultati per i lavoratori si vedono. La vicenda Beko, (marchio turco di elettrodomestici controllato dal gruppo Arcelik) **conclusa dopo mesi di intenso lavoro con un'intesa tra l'azienda, i sindacati, il ministro del Made in Italy, Adolfo Urso, e gli enti locali**, è esemplare in questo senso. Tutti i soggetti in campo hanno fatto la loro parte: **il governo**, con una attenta attività di mediazione resa più forte ed efficace anche dalle prescrizioni e dagli impegni che erano stati **imposti dal golden power** e accettati dall'azienda turca al momento dell'acquisizione delle attività di Whirpool; **l'azienda, con l'assunzione di impegni importanti** a partire dal mantenimento degli stabilimenti e la salvaguardia di gran parte dei livelli occupazionali e accogliendo le richieste di un piano di sviluppo tecnologico e produttivo; infine **il sindacato che, in modo unitario e senza dividersi** su opzioni politiche come successo su altri tavoli, ha fatto con determinazione il proprio mestiere a tutela dei lavoratori, favorendo poi **l'approvazione a larga maggioranza negli stabilimenti**, dell'intesa raggiunta la scorsa settimana. Si potrà così arrivare alla firma definitiva domani al ministero del Made in Italy. L'azienda, come ha sottolineato Urso, in Parlamento si è impegnata a sostenere un piano di investimenti in Italia per oltre 300 milioni di euro, che **pone il nostro Paese al centro dello sviluppo industriale in Europa**. Venendo ai termini dell'accordo, proprio la collaborazione tra tutte le parti in causa, ha portato a risultati soddisfacenti. Gli esuberanti sono stati ridotti da oltre 1900 a circa 937 più i 287 del sito di Siena ma, soprattutto, è stato deciso che questi vengano affrontati con **ammortizzatori sociali conservativi e con uscite incentivate volontarie**, secondo il criterio cosiddetto della non opposizione, evitando così i licenziamenti. Rispetto al piano industriale originariamente presentato da Beko, si è **scongiurata la chiusura della fabbrica di Comunanza** e si è preservata l'attuale produzione di frigoriferi a Cassinetta, che doveva essere ridimensionata. Il governo ha posto sin da subito necessità che **l'azienda presentasse un piano industriale e occupazionale con investimenti significativi in Italia**. Non si riuscì ad evitare la cessazione della produzione dei congelatori a Siena, anche se si è pattuito un percorso che mira alla reindustrializzazione del sito soprattutto grazie all'impegno del governo ad acquisire lo stabile attraverso Invitalia d'intesa con il Comune di Siena. Per le



funzioni di **staff e di ricerca**, le riduzioni di attività e di personale sono state solo limitate in parte ma non evitate del tutto. Poi saranno **utilizzati in tutte le fabbriche e in tutti gli uffici, contratti di solidarietà** e percorsi di uscite incentivate su base volontaria, per scongiurare i licenziamenti. Per Siena, perd, si renderà necessario un atto normativo specifico, a cui il governo si è impegnato per individuare un ammortizzatore sociale conservativo. Per gli impiegati in esubero si aprirà un percorso di ricollocazione. *«Si tratta di un accordo sofferto, ma necessario, per scongiurare i licenziamenti e dare tutela ai lavoratori colpiti dalla decisione della multinazionale»*, hanno **commentato in una nota unitaria i sindacati**. Una conclusione di questo genere segna la differenza tra un sindacato che quando fa il suo mestiere ottiene risultati significativi a favore dei lavoratori. Qualcosa di ben diverso dalle attività di alcune componenti che tentano di trascinare il movimento dei lavoratori in battaglie prettamente politiche.

~

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it